

# Attilio Regolo

---

di *Pietro Metastasio*

Edizione di riferimento:  
in Pietro Metastasio, *Opere*,  
a cura di Mario Fubini,  
Ricciardi, Milano-Napoli 1968

# Sommario

Argomento	1
Interlocutori	2
Atto primo	3
Atto secondo	24
Atto terzo	47

## ARGOMENTO

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la romana repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo poichè non sacrificò solo a prò della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure. Carico già d'anni e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'ambasciatori, a procurar pace da quella o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fé crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l'ambasciadore africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'inafausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell'amore, ch'egli avea fra' suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte, che in Africa l'attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI

Regolo

Manlio, *consolo*

Attilia, *figliuola di Regolo*

Publio, *figliuolo di Regolo*

Barce, *nobile africana, schiava di Publio*

Licinio, *tribuno della plebe, amante d'Attilia*

Amilcare, *ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LICINIO.

Sei tu, mia bella Attilia? Oh dei! confusa  
fra la plebe e i littori  
di Regolo la figlia  
qui trovar non credei.

ATTILIA.

Su queste soglie  
ch'esca il console attendo. Io voglio almeno  
farlo arrossir. Più di riguardi ormai  
non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto  
geme in Africa il padre; un lustro è scorso:  
nessun s'affanna a liberarlo; io sola  
piango in Roma e rammento i casi sui.  
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

LIC.

Non dir così; saresti ingiusta. E dove,  
dov'è chi non sospiri  
di Regolo il ritorno, e che non creda  
un acquisto leggier l'Africa doma,  
se ha da costar tal cittadino a Roma?  
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;  
lui duce appresi a trattar l'armi; e, quanto  
degnò d'un cor romano  
in me traluca, ei m'inspirò.

ATT.

Fin ora

però non veggo...

LIC.

E che potei privato  
fin or per lui? D'ambiziosa cura  
ardor non fu, che a procurar m'indusse  
la tribunizia potestà: cercai  
d'avvalorar con questa  
le istanze mie. Del popol tutto a nome  
tribuno or chiederò...

ATT.

Serbisi questo  
violento rimedio al caso estremo.  
Non risvegliam tumulti  
fra 'l popolo e il Senato. È troppo, il sai,  
della suprema autorità geloso  
ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;  
e quel che chiede l'un, l'altro ricusa.  
V'è più placida via. So che a momenti  
da Cartagine in Roma  
un orator s'attende: ad ascoltarlo  
già s'adunano i padri  
di Bellona nel tempio; ivi proporre  
di Regolo il riscatto  
il console potria.

LIC.

Manlio! Ah rammenta  
che del tuo genitore emulo antico  
fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:  
è Manlio un suo rival.

ATT.

Manlio è un romano;  
né armar vorrà la nimistà privata  
col pubblico poter. Lascia ch'io parli;  
udiam che dir saprà.

LIC.

Parlagli almeno,  
parlagli altrove; e non soffrir che mista  
qui fra 'l volgo ti trovi.

ATT.

Anzi vogl'io  
che appunto in questo stato  
mi vegga, si confonda;  
che in pubblico m'ascolti e mi risponda.

LIC.

Ei vien.

ATT.

Parti.

LIC.

Ah né pure  
d'uno sguardo mi degni.

ATT.

In quest'istante  
io son figlia, o Licinio, e non amante.

LIC.

Tu sei figlia, e lodo anch'io  
il pensier del genitore;  
ma ricordati, ben mio,  
qualche volta ancor di me.

Non offendi, o mia speranza,  
la virtù del tuo bel core,  
rammentando la costanza  
di chi vive sol per te.

## SCENA II

ATT.

Manlio, per pochi istanti  
t'arresta, e m'odi.

MAN.

E questo loco, Attilia,  
parti degno di te?

ATT.

Non fu sin tanto  
che un padre invitto in libertà vantai;  
per la figlia d'un servo è degno assai.

MAN.

A che vieni?

ATT.

A che vengo! Ah sino a quando  
con stupor della terra,  
con vergogna di Roma, in vil servaggio  
Regolo ha da languir? Scorrano i giorni,  
gli anni giungono a lustri, e non si pensa  
ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto  
meritò da' Romani  
questo barbaro obbligo? Forse l'amore,  
onde i figli e se stesso  
alla patria pospose? Il grande, il giusto,  
l'incorrotto suo cor? L'illustre forse  
sua povertà ne' sommi gradi? Ah come  
chi quest'aure respira  
può Regolo obbliar! Qual parte in Roma  
non vi parla di lui? Le vie? per quelle  
ei passò trionfante. Il Foro? A noi  
provvide leggi ivi dettò. Le mura  
ove accorre il Senato? I suoi consigli  
là fabbricar più volte  
la pubblica salvezza. Entra ne' tempj,  
ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,  
chi gli adornò di tante  
insegne pellegrine  
puniche, siciliane e tarentine?  
Questi, questi littori,  
ch'or precedono a te; questa, che cingi,  
porpora consolar, Regolo ancora  
ebbe altre volte intorno: ed or si lascia  
morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui

che i pianti miei, ma senza prò versati?  
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

MAN.

Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta  
l'accusa tua. Di Regolo la sorte  
anche a noi fa pietà. Sappiam di lui  
qual faccia empio governo  
la barbara Cartago...

ATT.

Eh che Cartago  
la barbara non è. Cartago opprime  
un nemico crudel: Roma abbandona  
un fido cittadin. Quella rammenta  
quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda  
quant'ei sudò per lei. Vendica l'una  
i suoi rossori in lui; l'altra il punisce  
perché d'allòr le circondò la chioma.  
La barbara or qual è? Cartago o Roma?

MAN.

Ma che far si dovrebbe?

ATT.

Offra il Senato  
per lui cambio o riscatto  
all'africano ambasciador.

MAN.

Tu parli,  
Attilia, come figlia: a me conviene  
come console oprar. Se tal richiesta  
sia gloriosa a Roma,  
fa d'uopo esaminar. Chi alle catene  
la destra accostumò...

ATT.

Donde apprendesti  
così rigidi sensi?

MAN.

Io n'ho su gli occhi

i domestici esempi.

ATT.

Eh di che al padre  
sempre avverso tu fosti.

MAN.

È colpa mia,  
se vincer si lasciò? Se fra' nemici  
rimase prigionier?

ATT.

Pria d'esser vinto  
ei v'insegnò più volte...

MAN.

Attilia, ormai  
il Senato è raccolto: a me non lice  
qui trattenermi. Agli altri padri inspira  
massime meno austere. Il mio rigore  
forse puoi render vano;  
ch'io son console in Roma e non sovrano.

Mi crederai crudele,  
dirai che fiero io sia;  
ma giudice fedele  
sempre il dolor non è.

M'affliggono i tuoi pianti,  
ma non è colpa mia,  
se quel, che giova a tanti,  
solo è dannoso a te.

### SCENA III

ATT.

Nulla dunque mi resta  
da' consoli a sperar. Questo è nemico;  
assente è l'altro. Al popolar soccorso

rivolgersi convien. Padre infelice,  
da che incerte vicende  
la libertà, la vita tua dipende!

BARCE

Attilia, Attilia.

ATT.

Onde l'affanno?

BARCE

È giunto

l'africano orator.

ATT.

Tanto trasporto

la novella non merta.

BARCE

Altra ne reco

ben più grande.

ATT.

E qual è?

BARCE

Regolo è seco.

ATT.

Il padre!

BARCE

Il padre.

ATT.

Ah, Barce,

t'ingannasti o m'inganni?

BARCE

Io nol mirai,

ma ognun...

ATT.

Publio...

SCENA IV

PUBLIO

Germana...

Son fuor di me... Regolo è in Roma.

ATT.

Oh Dio!

Che assalto di piacer! Guidami a lui.

Dov'è? Corriam...

PUBLIO

Non è ancor tempo. Insieme  
con l'orator nemico attende adesso  
che l'ammetta il Senato.

ATT.

Ove il vedesti?

PUBLIO

Sai che questor degg'io  
gli stranieri oratori  
d'ospizio provveder. Sento che giunge  
l'orator di Cartago; ad incontrarlo  
m'affretto al porto: un africano io credo  
vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

ATT.

Che disse? che dicesti?

PUBLIO

Ei su la ripa  
era già, quand'io giunsi, e il Campidoglio,  
ch'indi in parte si scopre,  
stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo  
corsi gridando: «Ah, caro padre!» e volli  
la sua destra baciare. M'udì, si volse,  
ritrasse il piede, e, in quel sembiante austero  
con cui già fé tremar l'Africa doma,  
«Non son padri» mi disse «i servi in Roma».  
Io replicar volea: ma, se raccolto

fosse il Senato, e dove,  
chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza  
parlar là volse i passi. Ad avvertirne  
il console io volai. Dov'è? Non veggo  
qui d'intorno i littori...

BARCE

Ei di Bellona

al tempio s'inviò.

ATT.

Servo ritorna

dunque Regolo a noi?

PUBLIO

Sì; ma di pace

so che reca proposte: e che da lui  
dipende il suo destin.

ATT.

Chi sa se Roma

quelle proposte accetterà.

PUBLIO

Se vedi

come Roma l'accoglie,  
tal dubbio non avrai. Di gioia insani  
son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,  
sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;  
questo a quello l'addita. Oh con quai nomi  
chiamar l'intesi! E a quanti  
molle osservai per tenerezza il ciglio!  
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

ATT.

Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:  
imperfetta saria  
non divisa con lui la gioia mia.

Goda con me, s'io godo,  
l'oggetto di mia fé,  
come penò con me  
quand'io penai.

Provi felice il nodo  
in cui l'avvolse Amor:  
assai tremò fin or,  
sofferse assai.

SCENA V

PUBLIO

Addio, Barce vezzosa.

BARCE

Odi. Non sai  
dell'orator cartaginese il nome?

PUBLIO

Si; Amilcare si appella.

BARCE

È forse il figlio  
d'Annone?

PUBLIO

Appunto.

BARCE

(Ah l'idol mio!)

PUBLIO

Tu cangi  
color! Perché? Fosse costui cagione  
del tuo rigor con me?

BARCE

Signor, trovai  
tal pietà di mia sorte  
in Attilia ed in te, che non m'avvidi  
fin or di mie catene; e troppo ingrata  
sarei, se t'ingannassi: a te sincera  
tutto il cor scoprirò. Sappi...

PUBLIO

T'accheta:

mi prevedo funesta  
la tua sincerità. Fra le dolcezze  
di questo dì non mescoliam veleno;  
se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto  
occupa il tuo pensiero,  
taci, non dirmi il vero,  
lasciami nell'error.

È pena, che avvelena,  
un barbaro sospetto;  
ma una certezza è pena  
che opprime affatto un cor.

## SCENA VI

BARCE

Dunque è ver che a momenti  
il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,  
onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,  
d'Amilcare all'aspetto,  
se al nome sol così mi balzi in petto?

Sol può dir che sia contenta  
chi penò gran tempo in vano,  
dal suo ben chi fu lontano  
e lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento  
e le lagrime e i sospiri;  
le memorie de' martiri  
si convertono in piacer.

SCENA VII

MAN.

Venga Regolo, e venga  
l'africano orator. Dunque i nemici  
braman la pace?

PUBLIO

O de' cattivi almeno  
vogliono il cambio. A Regolo han commesso  
d'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,  
a pagar col suo sangue  
il rifiuto di Roma egli a Cartago  
è costretto a tornar. Giuollo, e vide  
pria di partir del minacciato scempio  
i funesti apparecchi. Ah! non sia vero  
che a sì barbare pene  
un tanto cittadin...

MAN.

T'accheta: ei viene.

AMIL.

(Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo  
per te questo soggiorno?)

REG.

(Penso qual ne partii, qual vi ritorno).

AMIL.

Di Cartago il Senato,  
bramoso di depor l'armi temute,  
al Senato di Roma invia salute.  
E, se Roma desia  
anche pace da lui, pace gl'invia.

MAN.

Siedi ed esponi. E tu l'antica sede,  
Regolo, vieni ad occupar.

REG.

Ma questi

chi sono?

MAN.

I padri.

REG.

E tu chi sei?

MAN.

Conosci

il console sì poco?

REG.

E fra il console e i padri un servo ha loco?

MAN.

No; ma Roma si scorda

il rigor di sue leggi

per te, cui dee cento conquiste e cento.

REG.

Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MAN.

(Più rigida virtù chi vide mai?)

PUBLIO

Né Publio sederà.

REG.

Publio, che fai?

PUBLIO

Compisco il mio dover: sorgere degg'io  
dove il padre non siede.

REG.

Ah tanto in Roma  
son cambiati i costumi! Il rammentarsi  
fra le pubbliche cure  
d'un privato dover, pria che tragitto  
in Africa io facessi, era delitto.

PUBLIO

Ma...

REG.

Siedi, Publio; e ad occupar quel loco  
più degnamente attendi.

PUBLIO

Il mio rispetto  
innanzi al padre è naturale istinto.

REG.

Il tuo padre morì, quando fu vinto.

MAN.

Parla, Amilcare, ormai.

AMIL.

Cartago elesse  
Regolo a farvi noto il suo desio.  
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago ed io.

MAN.

Dunque Regolo parli.

AMIL.

Or ti rammenta  
che, se nulla otterrai,  
giurasti...

REG.

Io compirò quanto giurai.

MAN.

(Di lui si tratta: oh come  
parlar saprà!)

PUBLIO

(Numi di Roma, ah voi  
inspirate eloquenza a' labbri suoi!)

REG.

La nemica Cartago,  
a patto che sia suo quant'or possiede,  
pace, o padri coscritti, a voi richiede.  
Se pace non si vuol, brama che almeno  
de' vostri e suoi prigionii  
termini un cambio il doloroso esiglio.  
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

AMIL.

(Come!)

PUBLIO

(Aimè!)

MAN.

(Son di sasso).

REG.

Io della pace

i danni a dimostrar non m'affatico;  
se tanto la desia, teme il nemico.

MAN.

Ma il cambio?

REG.

Il cambio asconde  
frode per voi più perigliosa assai.

AMIL.

Regolo?

REG.

Io compirò quanto giurai.

PUBLIO

(Numi! il padre si perde).

REG.

Il cambio offerto

mille danni ravvolge;  
ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,  
il valor, la costanza,  
la virtù militar, padri, è finita,  
se ha speme il vil di libertà, di vita.  
Qual prò che torni a Roma  
chi a Roma porterà l'orme sul tergo  
della sferza servil? chi l'armi ancora  
di sangue ostil digiune  
vivo depose, e per timor di morte  
del vincitor lo scherno  
soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

MAN.

Sia pur dannoso il cambio:  
a compensarne i danni

basta Regolo sol.

REG.

Manlio, t'inganni:  
Regolo è pur mortal. Sento ancor io  
l'ingiurie dell'etade. Utile a Roma  
già poco esser potrei: molto a Cartago  
ben lo saria la gioventù feroce,  
che per me rendereste. Ah sì gran fallo  
da voi non si commetta. Ebbe il migliore  
de' miei giorni la patria, abbia il nemico  
l'inutil resto. Il vil trionfo ottenga  
di vedermi spirar; ma vegga insieme  
che ne trionfa in vano,  
che di Regoli abbonda il suol romano.

MAN.

(Oh inudita costanza!)

PUBLIO

(Oh coraggio funesto!)

AMIL.

(Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

MAN.

L'util non già dell'opre nostre oggetto,  
ma l'onesto esser dee; né onesto a Roma  
l'esser ingrata a un cittadin saria.

REG.

Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.  
Questi barbari, o padri,  
m'han creduto sì vil, che per timore  
io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio  
d'ogni strazio sofferto è più inumano.  
Vendicatemi, o padri; io fui romano.  
Armatevi, correte  
a sveller da' lor tempi  
l'aquile prigioniere. In sin che oppressa  
l'emula sia non deponete il brando.  
Fate ch'io là tornando

legga il terror dell'ire vostre in fronte  
a' carnefici miei; che lieto io mora  
nell'osservar fra' miei respiri estremi  
come al nome di Roma Africa tremi.

AMIL.

(La meraviglia agghiaccia  
gli sdegni miei).

PUBLIO

(Nessun risponde? Oh Dio!  
mi trema il cor).

MAN.

Domanda  
più maturo consiglio  
dubbio sì grande. A respirar dal nostro  
giusto stupor spazio bisogna. In breve  
il voler del Senato  
tu, Amilcare, saprai. Noi, padri, andiamo  
l'assistenza de' numi  
pria di tutto a implorar.

REG.

V'è dubbio ancora?

MAN.

Sì, Regolo: io non veggo  
se periglio maggiore  
è il non piegar del tuo consiglio al peso,  
o se maggior periglio  
è il perder chi sa dar sì gran consiglio.

Tu, sprezzator di morte,  
dai per la patria il sangue;  
ma il figlio suo più forte  
perde la patria in te.

Se te domandi esangue,  
molto da lei domandi:  
d'anime così grandi  
prodigo il Ciel non è.

SCENA VIII

AMIL.

In questa guisa adempie  
Regolo le promesse?

REG.

Io vi promisi  
di ritornar; l'eseguirò.

AMIL.

Ma...

ATT.

Padre!

LIC.

Signor!

ATT., LIC.

Su questa mano...

REG.

Scostatevi. Io non sono,  
lode agli dei, libero ancora.

ATT.

Il cambio

dunque si ricusò?

REG.

Publio, ne guida  
al soggiorno prescritto  
ad Amilcare e a me.

PUBLIO

Né tu verrai  
a' patri lari, al tuo ricetta antico?

REG.

Non entra in Roma un messaggier nemico.

LIC.

Questa troppo severa  
legge non è per te.

REG.

Saria tiranna,  
se non fosse per tutti.

ATT.

Io voglio almeno  
seguirti ovunque andrai.

REG.

No; chiede il tempo,  
Attilia, altro pensier che molli affetti  
di figlia e genitor.

ATT.

Da quel che fosti,  
padre, ah perché così diverso adesso?

REG.

La mia sorte è diversa; io son l'istesso.

Non perdo la calma  
fra' ceppi o gli allori:  
non va sino all'alma  
la mia servitù.

Combatte i rigori  
di sorte incostante  
in vario semblante  
l'istessa virtù.

## SCENA IX

BARCE

Amilcare!

AMIL.

Ah mia Barce!

Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto  
Regolo dissuade.

BARCE, ATT.

Oh stelle!

AMIL.

Addio:

Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,  
quanto ho da dirti!

BARCE

E nulla dici intanto.

AMIL.

Ah! se ancor mia tu sei,  
come trovar sì poco  
sai negli sguardi miei  
quel ch'io non posso dir!  
Io, che nel tuo bel foco  
sempre fedel m'accendo,  
mille segreti intendo,  
cara, da un tuo sospir.

## SCENA X

ATT.

Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso  
congiura a' danni suoi.

BARCE

Già che il Senato  
non decise fin or, molto ti resta,  
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,  
parla, pria che di nuovo  
si raccolgano i padri. Adesso è il tempo  
di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.  
Or l'amor de' congiunti,  
or la fé degli amici, or de' Romani  
giova implorar l'aita in ogni loco.

ATT.

Tutto farò; ma quel, ch'io spero, è poco.

Mi pareva del parto in seno  
chiara l'onda, il ciel sereno;  
ma tempesta più funesta  
mi respinge in mezzo al mar.

M'avvilisco, m'abbandono;  
e son degna di perdono  
se, pensando a chi la desta,  
incomincio a disperar.

## SCENA XI

BARCE

Che barbaro destino  
sarebbe il mio, se Amilcare dovesse  
pur di nuovo a Cartago  
senza me ritornar! Solo in pensarlo  
mi sento... Ah no; speriam più tosto. Avremo  
sempre tempo a penar. Non è prudenza,  
ma follia de' mortali  
l'arte crudel di presagirsi i mali.

Sempre è maggior del vero  
l'idea d'una sventura  
al credulo pensiero  
dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura,  
affretta il proprio affanno,  
ed assicura un danno,  
quando è dubbioso ancor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

REG.

Publio, tu qui! Si tratta  
della gloria di Roma,  
dell'onor mio, del pubblico riposo,  
e in Senato non sei?

PUBLIO

Raccolto ancora,  
signor, non è.

REG.

Va, non tardar; sostieni  
fra i padri il voto mio: mostrati degno  
dell'origine tua.

PUBLIO

Come! e m'imponi  
che a fabbricar m'adopri  
io stesso il danno tuo?

REG.

Non è mio danno  
quel che giova alla patria.

PUBLIO

Ah di te stesso,  
signore, abbi pietà.

REG.

Publio, tu stimi  
dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,  
fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto  
t'inganni! Al par d'ogni altro  
bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo

trovo sol nella colpa, e quello io trovo  
nella sola virtù. Colpa sarebbe  
della patria col danno  
ricuperar la libertà smarrita;  
ond'è mio mal la libertà, la vita:  
virtù col proprio sangue  
è della patria assicurar la sorte;  
ond'è mio ben la servitù, la morte.

PUBLIO

Pur la patria non è...

REG.

La patria è un tutto,  
di cui siam parti. Al cittadino è fallo  
considerar se stesso  
separato da lei. L'utile o il danno,  
ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova  
o nuoce alla sua patria, a cui di tutto  
è debitor. Quando i sudori e il sangue  
sparge per lei, nulla del proprio ei dona;  
rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,  
l'educò, lo nudrì. Con le sue leggi  
dagli insulti domestici il difende,  
dagli esterni con l'armi. Ella gli presta  
nome, grado ed onor: ne premia il merto;  
ne vendica le offese; e madre amante  
a fabbricar s'affanna  
la sua felicità, per quanto lice  
al destin de' mortali esser felice.  
Han tanti doni, è vero,  
il peso lor. Chi ne ricusa il peso,  
rinunci al benefizio; a far si vada  
d'inoospite foreste  
mendico abitatore; e là, di poche  
misere ghiande e d'un covil contento,  
viva libero e solo a suo talento.

PUBLIO

Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,  
ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti  
la natura repugna. Al fin son figlio,  
non lo posso obbliar.

REG.

Scusa infelice  
per chi nacque romano. Erano padri  
Bruto, Manlio, Virginio...

PUBLIO

È ver; ma questa  
troppo eroica costanza  
sol fra' padri restò. Figlio non vanta  
Roma fin or, che a procurar giungesse  
del genitor lo scempio.

REG.

Dunque aspira all'onor del primo esempio.  
Va.

PUBLIO

Deh...

REG.

Non più. Della mia sorte attendo  
la notizia da te.

PUBLIO

Troppo pretendi,  
troppo, o signor.

REG.

Mi vuoi straniero, o padre?  
Se stranier, non posporre  
l'util di Roma al mio; se padre, il cenno  
rispetta, e parti.

PUBLIO

Ah se mirar potessi  
i moti del cor mio, rigido meno  
forse con me saresti.

REG.

Or dal tuo core  
prove io vo' di costanza e non d'amore.

PUBLIO

Ah, se provar mi vuoi,  
chiedimi, o padre, il sangue;  
e tutto a' piedi tuoi,  
padre, lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso  
debba volerti oppresso?  
Gran genitor, perdona,  
tanta virtù non ho.

## SCENA II

REG.

Il gran punto s'appressa, ed io pavento  
che vacillino i padri. Ah voi di Roma  
deità protettrici, a lor più degni  
sensi ispirate.

MAN.

A custodir l'ingresso  
rimangano i littori; e alcun non osi  
qui penetrar.

REG.

(Manlio! A che viene?)

MAN.

Ah lascia  
che al sen ti stringa, invitto eroe.

REG.

Che tenti!

Un console...

MAN.

Io nol sono

Regolo, adesso: un uom son io che adora  
la tua virtù, la tua costanza; un grande  
emulo tuo, che a dichiarar si viene  
vinto da te; che, confessando ingiusto  
l'avverso genio antico,  
chiede l'onor di diventarti amico.

REG.

Dell'alme generose  
solito stil. Più le abbattute piante  
non urta il vento, o le solleva. Io deggio  
così nobile acquisto  
alla mia servitù.

MAN.

Sì, questa appieno

qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande,  
com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma  
vincitor de' nemici  
spesso tornasti; or vincitor ritorni  
di te, della fortuna. I lauri tuoi  
mossero invidia in me; le tue catene  
destan rispetto. Allora  
un eroe, lo confesso,  
Regolo mi pareo; ma un nume adesso.

REG.

Basta, basta, signor: la più severa  
misurata virtù tentan le lodi  
in un labbro sì degno. Io ti son grato  
che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia  
gli ultimi giorni miei.

MAN.

Gli ultimi giorni!

Conservarti io pretendo  
lungamente alla patria; e, affinché sia  
in tuo favor l'offerto cambio ammesso,

tutto in uso porrò.

REG.

Così cominci,  
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,  
se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto  
del mio rossor tu mi defraudi. A Roma  
io non venni a mostrar le mie catene  
per destarla a pietà: venni a salvarla  
dal rischio d'un'offerta,  
che accettar non si dee. Se non puoi darmi  
altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

MAN.

Ma il ricusato cambio  
produrria la tua morte.

REG.

E questo nome  
sì terribil risuona  
nell'orecchie di Manlio! Io non imparo  
oggi che son mortale. Altro il nemico  
non mi torrà che quel che tormi in breve  
dee la natura; e volontario dono  
sarà così quel, che saria fra poco  
necessario tributo. Il mondo apprenda  
ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando  
viver più non potei,  
resi almen la mia morte utile a lei.

MAN.

Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo  
che tai figli produci! E chi potrebbe  
non amarti, signor?

REG.

Se amar mi vuoi,  
amami da romano. Eccoti i patti  
della nostra amistà. Facciamo entrambi  
un sacrificio a Roma; io della vita,  
tu dell'amico. È ben ragion che costi

della patria il vantaggio  
qualche pena anche a te. Va; ma prometti  
che de' consigli miei tu nel Senato  
ti farai difensore. A questa legge  
sola di Manlio io l'amicizia accetto.  
Che rispondi, signor?

MAN.

Sì, lo prometto.

REG.

Or de' propizi numi  
in Manlio amico io riconosco un dono.

MAN.

Ah perché fra que' ceppi anch'io non sono!

REG.

Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti  
forse saranno i padri. Alla tua fede  
della patria il decoro,  
la mia pace abbandono e l'onor mio.

MAN.

Addio, gloria del Tebro.

REG.

Amico, addio.

MAN.

Oh qual fiamma di gloria, d'onore  
scorrer sento per tutte le vene,  
alma grande, parlando con te!

No, non vive sì timido core,  
che in udirti con quelle catene  
non cambiasse la sorte d'un re.

SCENA III

REG.

A respirar comincio: i miei disegni  
il fausto Ciel seconda.

LIC.

Al fin ritorno  
con più contento a rivederti.

REG.

E donde  
tanta gioia, o Licinio?

LIC.

Ho il cor ripieno  
di felici speranze. In fino ad ora  
per te sudai.

REG.

Per me!

LIC.

Sì. Mi credesti  
forse ingrato così, ch'io mi scordassi  
gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto  
mi rammento, signor. Tu sol mi fosti  
duce, maestro e padre. I primi passi  
mossi, te condottiero,  
per le strade d'onor: tu mi rendesti...

REG.

Al fine, in mio favor, dì, che facesti?

LIC.

Difesi la tua vita  
e la tua libertà.

REG.

Come?

LIC.

All'ingresso  
del tempio, ove il Senato or si raccoglie,

attesi i padri, e ad uno ad un li trassi  
nel desio di salvarti.

REG.

(Oh dei, che sento!)

E tu...

LIC.

Solo io non fui. Non si defraudi  
la lode al merto. Io feci assai, ma fece  
Attilia più di me.

REG.

Chi?

LIC.

Attilia. In Roma  
figlia non v'è d'un genitor più amante.  
Come parlò! Che disse!  
Quanti affetti destò! Come compose  
il dolor col decoro! In quanti modi  
rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

REG.

E i padri?

LIC.

E chi resiste  
agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva  
come ride in quel volto  
la novella speranza.

#### SCENA IV

ATT.

Amato padre,  
pure una volta...

REG.

E ardisci

ancor venirmi innanzi? Ah non contai  
te fin ad or fra' miei nemici.

ATT.

Io, padre,

io tua nemica!

REG.

E tal non è chi folle  
s'oppona a' miei consigli?

ATT.

Ah di giovarti  
dunque il desio d'inimicizia è prova?

REG.

Che sai tu quel che nuoce o quel che giova?  
Delle pubbliche cure  
chi a parte ti chiamò? Della mia sorte  
chi ti fé protettrice? Onde...

LIC.

Ah signore,

troppo...

REG.

Parla Licinio! Assai tacendo  
meglio si difendea; pareva almeno  
pentimento il silenzio. Eterni dei!  
Una figlia!... un roman!

ATT.

Perché son figlia...

LIC.

Perché roman son io, credei che oppormi  
al tuo fato inumano...

REG.

Taci: non è romano  
chi una viltà consiglia.

Taci: non è mia figlia  
chi più virtù non ha.

Or sì de' lacci il peso  
per vostra colpa io sento;

or sì la mia rammento  
perduta libertà.

SCENA V

ATT.

Ma di; credi, o Licinio,  
che mai di me nascesse  
più sfortunata donna? Amare un padre,  
affannarsi a suo prò, mostrar per lui  
di tenera pietade il cor trafitto  
saria merito ad altri; è a me delitto.

LIC.

No; consolati, Attilia, e non pentirti  
dell'opera pietosa. Altro richiede  
il dover nostro, ed altro  
di Regolo il dover. Se gloria è a lui  
della vita il disprezzo, a noi sarebbe  
empietà non salvarlo. Al fin vedrai  
che grato ei ci sarà. Non ti spaventi  
lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa  
di crudel, d'inumano  
quella medica man, che lo risana.

ATT.

Que' rimproveri acerbi  
mi trafiggono il cor: non ho costanza  
per soffrir l'ire sue.

LIC.

Ma di: vorresti  
pria d'un tal genitor vederti priva?

ATT.

Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

LIC.

Vivrà. Cessi quel pianto:  
tornatevi di nuovo,  
begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!  
mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi, cari lumi,  
dipende il mio stato;  
voi siete i miei numi,  
voi siete il mio fato:  
a vostro talento  
mi sento cangiar.

Ardir m'inspirate,  
se lieti splendete;  
se torbidi siete,  
mi fate tremar.

## SCENA VI

ATT.

Ah che pur troppo è ver! non han misura  
della cieca fortuna  
i favori e gli sdegni. O de' suoi doni  
è prodiga all'eccesso,  
o affligge un cor fin che nol vegga oppresso.  
Or l'infelice oggetto  
son io dell'ire sue. Mi veggo intorno  
di nemi il ciel ripieno;  
e chi sa quanti strali avranno in seno.

Se più fulmini vi sono,  
ecco il petto, avversi dei:  
me ferite, io vi perdono;  
ma salvate il genitor.

Un'immagine di voi

in quell'alma rispettate;  
un esempio a noi lasciate  
di costanza e di valor.

SCENA VII

REG.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo  
moto incognito a te? Sfidasti ardito  
le tempeste del mar, l'ire di Marte,  
d'Africa i mostri orrendi,  
ed or tremando il tuo destino attendi!  
Ah, n'hai ragion: mai non si vide ancora  
in periglio sì grande  
la gloria mia. Ma questa gloria, oh dei,  
non è dell'alme nostre  
un affetto tiranno? Al par d'ogni altro  
domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili  
questo è il linguaggio. Inutilmente nacque  
chi sol vive a se stesso: e sol da questo  
nobile affetto ad obbliar s'impara  
sé per altrui. Quanto ha di ben la terra,  
alla gloria si dee. Vendica questa  
l'umanità del vergognoso stato  
in cui saria senza il desio d'onore;  
toglie il senso al dolore,  
lo spavento a' perigli,  
alla morte il terror; dilata i regni,  
le città custodisce; alletta, aduna  
seguaci alla virtù; cangia in soavi  
i feroci costumi,  
e rende l'uomo imitator de' numi.  
Per questa... Aimè! Publio ritorna, e parmi

che timido s'avanzi. E ben, che rechi?  
Ha deciso il Senato?  
qual è la sorte mia?

SCENA VIII

PUBLIO

Signor... (Che pena  
per un figlio è mai questa!)

REG.

E taci?

PUBLIO

Oh dei!

Esser muto vorrei.

REG.

Parla.

PUBLIO

Ogni offerta

il Senato ricusa.

REG.

Ah dunque ha vinto  
il fortunato al fin genio romano!  
Grazie agli dei; non ho vissuto in vano.  
Amilcare si cerchi. Altro non resta  
che far su queste arene:  
la grand'opra compii, partir conviene.

PUBLIO

Padre infelice!

REG.

Ed infelice appelli  
chi poté, fin che visse,  
alla patria giovar?

PUBLIO

La patria adoro,  
piango i tuoi lacci.

REG.

È servitù la vita;  
ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,  
pianger, Publio, dovria  
la sorte di chi nasce, e non la mia.

PUBLIO

Di quei barbari, o padre,  
l'empio furor ti priverà di vita.

REG.

E la mia servitù sarà finita.  
Addio. Non mi seguir.

PUBLIO

Da me ricusi  
gli ultimi ancor pietosi uffizi?

REG.

Io voglio  
altro da te. Mentre a partir m'affretto,  
a trattener rimanti  
la sconsolata Attilia. Il suo dolore  
funesterebbe il mio trionfo. Assai  
tenera fu per me. Se forse eccede,  
compatiscila, o Publio. Al fin da lei  
una viril costanza  
pretender non si può. Tu la consiglia;  
d'inspirarle procura  
con l'esempio fortezza:  
la reggi, la consola; e seco adempi  
ogni uffizio di padre. A te la figlia,  
te confido a te stesso; e spero... Ah veggo  
che indebolir ti vuoi. Maggior costanza  
in te credei: l'avrò creduto in vano?  
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei romano.  
Non tradir la bella speme,

che di te donasti a noi:  
sul cammin de' grandi eroi  
incomincia a comparir.

Fa ch'io lasci un degno erede  
degli affetti del mio core;  
che di te senza rossore  
io mi possa sovvenir.

### SCENA IX

PUBLIO

Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte,  
ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,  
che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,  
che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi  
impeti di natura; or meglio eleggi;  
il padre imita, e l'error tuo correggi.

ATT.

Ed è vero, o german?

BARCE

Publio, ed è vero?

PUBLIO

Sì: decise il Senato;  
Regolo partirà.

ATT.

Come!

BARCE

Che dici!

ATT.

Dunque ognun mi tradì?

BARCE

Dunque...

PUBLIO

Or non giova...

BARCE

Amilcare, pietà.

ATT.

Licinio, aiuto.

AMIL.

Più speranza non v'è.

LIC.

Tutto è perduto.

ATT.

Dov'è Regolo? Io voglio  
almen seco partir.

PUBLIO

Ferma; l'eccesso  
del tuo dolor l'offenderebbe.

ATT.

E speri

impedirmi così?

PUBLIO

Spero che Attilia  
torni al fine in se stessa, e si rammenti  
che a lei non è permesso...

ATT.

Sol che son figlia io mi rammento adesso.  
Lasciami.

PUBLIO

Non sperarlo.

ATT.

Ah parte intanto

il genitor!

BARCE

Non dubitar ch'ei parta,  
finché Amilcare è qui.

ATT.

Chi mi consiglia?

chi mi soccorre? Amilcare?

AMIL.

Io mi perdo

fra l'ira e lo stupor.

ATT.

Licinio?

LIC.

Ancora

dal colpo inaspettato  
respirar non poss'io.

ATT.

Publio?

PUBLIO

Ah germana,

più valor, più costanza. Il fato avverso  
come si soffra il genitor ci addita.  
Non è degno di lui chi non l'imita.

ATT.

E tu parli così! tu, che dovresti  
i miei trasporti accompagnar gemendo!  
Io non t'intendo, o Publio.

AMIL.

Ed io l'intendo.

Barce è la fiamma sua: Barce non parte,  
se Regolo non resta; ecco la vera  
cagion del suo coraggio.

PUBLIO

(Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

AMIL.

Forse, affinché il Senato  
non accettasse il cambio, ei pose in opra  
tutta l'arte e l'ingegno.

PUBLIO

Il dubbio in ver d'un africano è degno.

AMIL.

E pur...

PUBLIO

Taci, e m'ascolta.  
Sai che l'arbitro io sono  
della sorte di Barce?

AMIL.

Il so. L'ottenne  
già dal Senato in dono  
la madre tua: questa cedendo al fato,  
signor di lei tu rimanesti.

PUBLIO

Or odi  
qual uso io fo del mio dominio. Amai  
Barce più della vita,  
ma non quanto l'onor. So che un tuo pari  
creder nol può; ma toglierò ben io  
di sì vili sospetti  
ogni pretesto alla calunnia altrui.  
Barce, liberi sei; parti con lui.

BARCE

Numi! Ed è ver?

AMIL.

D'una virtù sì rara...

PUBLIO

Come s'ama fra noi, barbaro, impara.

## SCENA X

ATT.

Vedi il crudel come mi lascia!

BARCE

Udisti,  
come Publio parlò?

ATT.

Tu non rispondi!

BARCE

Tu non m'odi, idol mio!

AMIL.

Addio, Barce; m'attendi.

LIC.

Attilia, addio.

ATT., BARCE

Dove?

LIC.

A salvarti il padre.

AMIL.

Regolo a conservar.

ATT.

Ma per qual via?

BARCE

Ma come?

LIC.

A' mali estremi  
diasi estremo rimedio.

AMIL.

Abbia rivali  
nella virtù questo romano orgoglio.

ATT.

Esser teco vogl'io.

BARCE

Seguirti io voglio.

LIC.

No; per te tremerei.

AMIL.

No; rimaner tu dèi.

BARCE

Né vuoi spiegarti?

ATT.

Né vuoi ch'io sappia almen...

LIC.

Tutto fra poco

saprai.

AMIL.

Fidati a me.

LIC.

Regolo in Roma

si trattenga, o si mora.

AMIL.

Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora.

Se minore è in noi l'orgoglio,

la virtù non è minore;

né per noi la via d'onore

è un incognito sentier.

Lungi ancor dal Campidoglio

vi son alme a queste uguali;

pur del resto de' mortali

han gli dei qualche pensier.

## SCENA XI

ATT.

Barce!

BARCE

Attilia!

ATT.

Che dici?

BARCE

Che possiamo sperar?

ATT.

Non so. Tumulti

certo a destar corre Licinio; e questi

esser ponno funesti

alla patria ed a lui, senza che il padre  
per ciò si salvi.

BARCE

Amilcare sorpreso  
dal grand'atto di Publio e punto insieme  
da' rimproveri suoi, men generoso  
esser non vuol di lui. Chi sa che tenta  
e a qual rischio s'espone?

ATT.

Il mio Licinio  
deh secondate, o dei!

BARCE

Lo sposo mio,  
numi, assistete!

ATT.

Io non ho fibra in seno,  
che non mi tremi.

BARCE

Attilia,  
non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro  
è adesso il ciel di quel che fu; si vede  
pur di speranza un raggio.

ATT.

Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza  
luce di ciel sereno;  
di torbido baleno  
è languido splendor:  
splendor, che in lontananza  
nel comparir si cela;  
che il rischio, oh Dio! mi svela,  
ma non lo fa minor.

SCENA XII

BARCE

Rassicurar procuro  
l'alma d'Attilia oppressa,  
ardir vo consigliando, e tremo io stessa.  
Ebbero assai più coraggio  
quando meno sperai. La tema incerta  
solo allor m'affliggea d'un mal futuro;  
or di perder pavento un ben sicuro.

S'espone a perdersi  
nel mare infido  
chi l'onde instabili  
solcando va.

Ma quel sommergersi  
vicino al lido  
è troppo barbara  
fatalità.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

REG.

Ma che si fa? Non seppe  
forse ancor del Senato  
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;  
partir convien. Qui che sperar per lui,  
per me non v'è più che bramar. Diventa  
colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,  
vieni, amico, al mio seno. Era in periglio  
senza te la mia gloria; i ceppi miei  
per te conservo; a te si deve il frutto  
della mia schiavitù.

MAN.

Sì; ma tu parti;  
sì; ma noi ti perdiam.

REG.

Mi perdereste,  
s'io non partissi.

MAN.

Ah perché mai sì tardi  
incomincio ad amarti! Altri fin ora,  
Regolo, non avesti  
pegni dell'amor mio, se non funesti.

REG.

Pretenderne maggiori  
da un vero amico io non potei; ma pure  
se il generoso Manlio altri vuol darne,  
altri ne chiederò.

MAN.

Parla.

REG.

Compito

ogni dover di cittadino, al fine  
mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma  
due figli, il sai; Publio ed Attilia: e questi  
son del mio cor, dopo la patria, il primo,  
il più tenero affetto. In lor traluce  
indole non volgar; ma sono ancora  
piante immature, e di cultor prudente  
abbisognano entrambi. Il Ciel non volle  
che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi  
per me pietosa cura;  
tu di lor con usura  
la perdita compensi. Al tuo bel core  
debbano e a' tuoi consigli  
la gloria il padre, e l'assistenza i figli.

MAN.

Sì, tel prometto: i preziosi germi  
custodirò geloso. Avranno un padre,  
se non degno così, tenero almeno  
il par di te. Della virtù romana  
io lor le tracce additerò. Né molto  
sudor mi costerà. Basta a quell'alme,  
di bel desio già per natura accese,  
l'istoria udir delle paterne imprese.

REG.

Or sì più non mi resta...

SCENA II

PUBLIO

Manlio! Padre!

REG.

Che avvenne?

PUBLIO

Roma tutta è in tumulto: il popol freme;  
non si vuol che tu parta.

REG.

E sarà vero  
che un vergognoso cambio  
possa Roma bramar?

PUBLIO

No, cambio o pace  
Roma non vuol; vuol che tu resti.

REG.

Io! Come?

E la promessa? e il giuramento?

PUBLIO

Ognuno

grida che fé non dessi  
a perfidi serbar.

REG.

Dunque un delitto  
scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,  
se l'esempio è discolpa?

PUBLIO

Or si raduna  
degli àuguri il collegio: ivi deciso  
il gran dubbio esser deve.

REG.

Uopo di questo  
oracolo io non ho. So che promisi;  
voglio partir. Potea

della pace o del cambio  
Roma deliberar: del mio ritorno  
a me tocca il pensier. Pubblico quello,  
questo è privato affar. Non son qual fui;  
né Roma ha dritto alcun sui servi altrui.

PUBLICO

Degli àuguri il decreto  
s'attenda almen.

REG.

No; se l'attendo, approvo  
la loro autorità. Custodi, al porto.  
Amico, addio.

MAN.

No, Regolo; se vai  
fra la plebe commossa, a viva forza  
può trattenerti; e tu, se ciò succede,  
tutta Roma fai rea di poca fede.

REG.

Dunque mancar degg'io?...

MAN.

No; andrai; ma lascia  
che quest'impeto io vada  
prima a calmar. Ne sederà l'ardore  
la consolare autorità.

REG.

Rimango,  
Manlio, su la tua fé: ma...

MAN.

Basta; intendo.  
La tua gloria desio,  
e conosco il tuo cor: fidati al mio.  
Fidati pur; rammento  
che nacqui anch'io romano:  
al par di te mi sento  
fiamme di gloria in sen.  
Mi niega, è ver, la sorte

le illustri tue ritorte;  
ma, se le bramo in vano,  
so meritarme almen.

SCENA III

REG.

E tanto or costa in Roma,  
tanta or si suda a conservar la fede!  
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo  
tutto lasci all'amico  
d'assistermi l'onor? Corri; procura  
tu ancor la mia partenza. Esser vorrei  
di sì gran beneficio  
debitore ad un figlio.

PUBLIO

Ah padre amato,  
ubbidirò; ma...

REG.

Che? Sospiri! Un segno  
quel sospiro saria d'animo oppresso?

PUBLIO

Sì, lo confesso,  
morir mi sento;  
ma questo istesso  
crudel tormento  
è il più bel merito  
del mio valor.

Qual sacrificio,  
padre, farei,  
se fosse il vincere  
gli affetti miei  
opra sì facile  
per questo cor?

SCENA IV

AMIL.

Regolo, al fin...

REG.

Senza che parli, intendo  
già le querele tue. Non ti sgomenti  
il moto popolar: Regolo in Roma  
vivo non resterà.

AMIL.

Non so di quali  
moti mi vai parlando. Io querelarmi  
teco non voglio. A sostenerti io venni  
che solo al Tebro in riva  
non nascono gli eroi,  
che vi sono alme grandi anche fra noi.

REG.

Sia. Non è questo il tempo  
d'inutili contese. I tuoi raccogli,  
t'appresta alla partenza.

AMIL.

No. Pria m'odi, e rispondi.

REG.

(Oh sofferenza!)

AMIL.

È gloria l'esser grato?

REG.

L'esser grato è dover: ma già sì poco  
questo dover s'adempie,  
ch'oggi è gloria il compirlo.

AMIL.

E se il compirlo  
costasse un gran periglio?

REG.

Ha il merto allora

d'un'illustre virtù.

AMIL.

Dunque non puoi  
questo merito negarmi. Odi. Mi rende,  
del proprio onor geloso,  
la mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:  
io generoso ancora  
vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo  
di Cartago al furor.

REG.

Tu vuoi salvarmi!

AMIL.

Io.

REG.

Come?

AMIL.

A te lasciando  
agio a fuggir. Questi custodi ad arte  
allontanar farò. Tu cauto in Roma  
celati sol fin tanto  
che senza te con simulato sdegno  
quindi l'ancore io sciolga.

REG.

(Barbaro!)

AMIL.

E ben, che dici?  
ti sorprende l'offerta.

REG.

Assai.

AMIL.

L'avresti  
aspettata da me?

REG.

No.

AMIL.

Pur la sorte

non ho d'esser roman.

REG.

Si vede.

AMIL.

Andate,

custodi...

REG.

Alcun non parta.

AMIL.

Perché?

REG.

Grato io ti sono  
del buon voler; ma verrò teco.

AMIL.

E sprezzi

la mia pietà?

REG.

No; ti compiango. Ignori  
che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,  
e me, la patria tua, te stesso offendi.

AMIL.

Io!

REG.

Sì. Come disponi  
della mia libertà? Servo son io  
di Cartago, o di te?

AMIL.

Non è tuo peso  
l'esaminar se il beneficio...

REG.

È grande  
il beneficio in ver! Rendermi reo,  
profugo, mentitor...

AMIL.

Ma qui si tratta  
del viver tuo. Sai che supplizi atroci

Cartago t'apprestò? Sai quale scempio  
là si farà di te?

REG.

Ma tu conosci,  
Amilcare, i Romani?  
Sai che vivon d'onor? che questo solo  
è sprone all'opre lor, misura, oggetto?  
Senza cangiar d'aspetto  
qui s'impara a morir; qui si deride,  
pur che gloria produca, ogni tormento;  
e la sola viltà qui fa spavento.

AMIL.

Magnifiche parole,  
belle ad udir; ma inopportuno è meco  
quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti  
la vita è cara, e che tu stesso...

REG.

Ah troppo  
di mia pazienza abusi. I legni appresta,  
raduna i tuoi seguaci,  
compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

AMIL.

Fa pur l'intrepido,  
m'insulta audace,  
chiama pur barbara  
la mia pietà.  
Sul Tebro Amilcare  
t'ascolta e tace;  
ma presto in Africa  
risponderà.

SCENA V

REG.

E Publio non ritorna!  
e Manlio... Aimè! Che rechi mai sì lieta,  
sì frettolosa, Attilia?

ATT.

Il nostro fato  
già dipende da te; già cambio o pace,  
fida a' consigli tuoi,  
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

REG.

Sì, col rossor...

ATT.

No; su tal punto il sacro  
Senato pronunciò. L'arbitro sei  
di partir, di restar. «Giurasti in ceppi;  
né obbligar può se stesso  
chi libero non è».

REG.

Libero è sempre  
chi sa morir. La sua viltà confessa  
chi l'altrui forza accusa.  
Io giurai perché volli;  
voglio partir perché giurai.

SCENA VI

PUBLIO

Ma in vano,  
signor, lo spero.

REG.

E chi potrà vietarlo?

PUBLIO

Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai  
incapace di fren. Per impedirti  
il passaggio alle navi ognun s'affretta  
precipitando al porto; e son di Roma  
già l'altre vie deserte.

REG.

E Manlio?

PUBLIO

È il solo

che ardisca opporsi ancora  
al voto universal. Prega, minaccia;  
ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,  
non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti  
la furia popolar. Già su le destre  
ai pallidi littori  
treman le scuri; e non ritrova ormai  
in tumulto sì fiero  
esecutori il consolare impero.

REG.

Attilia, addio: Publio, mi siegui.

ATT.

E dove?

REG.

A soccorrere l'amico; il suo delitto  
a rinfacciare a Roma; a conservarmi  
l'onor di mie catene;  
a partire, o a spirar su queste arene.

ATT.

Ah padre! ah no! Se tu mi lasci...

REG.

Attilia,

molto al nome di figlia,  
al sesso ed all'età fin or donai:

basta; si pianse assai. Per involarmi  
d'un gran trionfo il vanto  
non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

ATT.

Ah tal pena è per me...

REG.

Per te gran pena  
è il perdermi, lo so. Ma tanto costa  
l'onor d'esser romana.

ATT.

Ogni altri prova  
son pronta...

REG.

E qual? Co' tuoi consigli andrai  
forse fra i padri a regolar di Roma  
in Senato il destin? Con l'elmo in fronte  
forse i nemici a debellar pugnando  
fra l'armi suderai? Qualche disastro  
se a soffrir per la patria atta non sei  
senza viltà, di, che farai per lei?

ATT.

È ver. Ma tal costanza...

REG.

È difficil virtù: ma Attilia al fine  
è mia figlia, e l'avrà.

ATT.

Sì, quanto io possa,  
gran genitor, t'imiterò. Ma... oh Dio!  
Tu mi lasci sdegnato:  
io perdei l'amor tuo.

REG.

No, figlia; io t'amo,  
io sdegnato non son. Prendine in pegno  
questo amplesso da me. Ma questo amplesso  
costanza, onor, non debolezza ispiri.

ATT.

Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

REG.

Io son padre, e nol sarei  
se lasciassi a' figli miei  
un esempio di viltà.

Come ogni altro ho core in petto;  
ma vassallo è in me l'affetto;  
ma tiranno in voi si fa.

## SCENA VII

ATT.

Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,  
sgombrate da quest'alma; inaridite  
ormai su queste ciglia,  
lagrime imbelli. Assai si pianse; assai  
si palpitò. La mia virtù natia  
sorga al paterno sdegno;  
ed Attilia non sia  
il ramo sol di sì gran pianta indegno.

BARCE

Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto  
del popol, del Senato,  
degli àuguri, di noi, del mondo intero  
Regolo vuol partir?

ATT.

Sì.

BARCE

Ma che insano

furor?

ATT.

Più di rispetto,

Barce, agli eroi.

BARCE

Come! del padre approvi  
l'ostinato pensier?

ATT.

Del padre adoro  
la costante virtù.

BARCE

Virtù che a' ceppi,  
che all'ire altrui, che a vergognosa morte  
certamente dovrà...

ATT.

Taci. Quei ceppi,  
quell'ire, quel morir del padre mio  
saran trionfi.

BARCE

E tu n'esulti?

ATT.

(Oh Dio!)

BARCE

Capir non so...

ATT.

Non può capir chi nacque  
in barbaro terren per sua sventura  
come al paterno vanto  
goda una figlia.

BARCE

E perché piangi intanto?

ATT.

Vuol tornar la calma in seno  
quando in lagrime si scioglie  
quel dolor che la turbò:  
come torna il ciel sereno,  
quel vapor, che i rai ci toglie,  
quando in pioggia si cangiò.

SCENA VIII

BARCE

Che strane idee questa produce in Roma  
avidità di lode! Invidia i ceppi  
Manlio del suo rival: Regolo abborre  
la pubblica pietà: la figlia esulta  
nello scempio del padre! E Publio... Ah questo  
è caso in ver che ogni credenza eccede:  
e Publio ebro d'onor m'ama e mi cede!

Ceder l'amato oggetto,  
né spargere un sospiro,  
sarà virtù; l'ammiro,  
ma non la curo in me.

Di gloria un'ombra vana  
in Roma è il solo affetto;  
ma l'anima mia romana,  
lode agli dei, non è.

SCENA IX

LIC.

No, che Regolo parta  
Roma non vuole.

MAN.

Ed il Senato ed io  
non siam parte di Roma?

LIC.

Il popol tutto  
è la maggior.

MAN.

Non la più sana.

LIC.

Almeno  
la men crudel. Noi conservar vogliamo  
pieni di gratitudine e d'amore  
a Regolo la vita.

MAN.

E noi l'onore.

LIC.

L'onor...

MAN.

Basta; io non venni  
a garrir teco. Olà: libero il varco  
lasci ciascuno.

LIC.

Olà: nessun si parta.

MAN.

Io l'impongo.

LIC.

Io lo vieto.

MAN.

Osa Licinio  
al console d'opporsi?

LIC.

Osa al tribuno  
d'opporsi Manlio?

MAN.

Or si vedrà. Littori,  
sgombrate il passo.

LIC.

Il passo  
difendete, o Romani.

MAN.

Oh dei! Con l'armi  
si resiste al mio cenno? In questa guisa  
la maestà...

LIC.

La maestade in Roma  
nel popolo risiede; e tu l'oltraggi  
contrastando con lui.

POPOLO

Regolo resti.

MAN.

Udite:  
lasciate che l'inganno io manifesti.

POPOLO

Resti Regolo.

MAN.

Ah voi...

POPOLO

Regolo resti.

## SCENA ULTIMA

REG.

«Regolo resti!» Ed io l'ascolto! Ed io  
creder deggio a me stesso! Una perfidia  
si vuol? Si vuole in Roma?  
si vuol da me? Quai popoli or produce  
questo terren! Sì vergognosi voti  
chi formò? chi nudrilli?  
Dove sono i nepoti  
de' Bruti, de' Fabrizi e de' Camilli?  
«Regolo resti!» Ah per qual colpa e quando  
meritai l'odio vostro?

LIC.

È il nostro amore,  
signor, quel che pretende  
franger le tue catene.

REG.

E senza queste  
Regolo che sarà? Queste mi fanno  
de' posterì l'esempio,  
il rossor de' nemici,  
lo splendor della patria: e più non sono,  
se di queste mi privo,  
che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

LIC.

A perfidi giurasti,  
giurasti in ceppi; e gli àuguri...

REG.

Eh lasciamo  
all'Arabo ed al Moro  
questi d'infedeltà pretesti indegni.  
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

LIC.

Ma che sarà di Roma,  
se perde il padre suo?

REG.

Roma rammenti  
che il suo padre è mortal; che al fin vacilla  
anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine  
anch'ei le vene inaridir; che ormai  
non può versar per lei  
né sangue, né sudor; che non gli resta  
che finir da romano. Ah m'apre il Cielo  
una splendida via: de' giorni miei  
possa l'annoso stame  
troncar con lode; e mi volete infame!  
No, possibil non è: de' miei Romani  
conosco il cor. Da Regolo diverso  
pensar non può chi respirò nascendo  
l'aure del Campidoglio. Ognun di voi  
so che nel cor m'applaude;  
so che m'invidia e che fra' moti ancora

di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,  
fa voti al Ciel di poter far l'istesso.  
Ah non più debolezza. A terra, a terra  
quell'armi inopportune: al mio trionfo  
più non tardate il corso,  
o amici, o figli, o cittadini. Amico,  
favor da voi domando;  
esorto, cittadin; padre, comando.

ATT.

(Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce).

PUBLIO

(Oh Dio!

ecco ogni destra inerme).

LIC.

Ecco sgombro il sentier.

REG.

Grazie vi rendo,

propizi dei: libero è il passo. Ascendi,  
Amilcare, alle navi;  
io sieguo i passi tui.

AMIL.

(Al fin comincio ad invidiar costui).

REG.

Romani, addio. Siano i congedi estremi  
degni di noi. Lode agli dei, vi lascio,  
e vi lascio Romani. Ah conservate  
illibato il gran nome; e voi sarete  
gli arbitri della terra; e il mondo intero  
roman diventerà. Numi custodi  
di quest'almo terren, dee protettrici  
della stirpe d'Enea, confido a voi  
questo popol d'eroi: sian vostra cura  
questo suol, questi tetti e queste mura.  
Fate che sempre in esse  
la costanza, la fé, la gloria alberghi,  
la giustizia, il valore. E, se giammai

minaccia al Campidoglio  
alcun astro maligno influssi rei,  
ecco Regolo, o dei: Regolo solo  
sia la vittima vostra; e si consumi  
tutta l'ira del Ciel sul capo mio:  
ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

CORO DI ROMANI

Onor di questa sponda,  
padre di Roma, addio.  
Degli anni e dell'oblio  
noi trionfiam per te.  
Ma troppo costa il vanto;  
Roma ti perde intanto;  
ed ogni età feconda  
di Regoli non è.

FINE